

IL SAGGIO CARMINE PINTO RILEGGE PER **LATERZA** UNA PAGINA COMPLESSA DELLA STORIA DEL MERIDIONE

# Sud e brigantaggio l'altra «guerra» dell'Italia unita

di VITO ANTONIO LEUZZI

**L**a formazione dell'Italia unita non fu un processo lineare e senza traumi. Per circa dieci anni dopo il successo della rivoluzione unitaria, alcune regioni del Sud furono sconvolte da una guerra irregolare fomentata dal governo borbonico, di cui furono protagonisti i briganti. Il primo sconvolgimento del nuovo stato, che vide schierati alto clero e nobiltà, attestati sulla difesa del vecchio ordine contro la nuova nazione, è alla base del corposo volume di Carmine Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti, 1860-1870* (Laterza, Bari pagg. 496, euro 28,00)

L'autore, docente presso all'Università di Salerno, sulla base di una rigorosa e articolata ricognizione documentaria e storiografica (tra cui le ricerche di Lucarelli, De Jaco, Molfese) traccia un quadro generale delle formazioni di briganti, che nel decennio considerato ebbero una vera e propria proliferazione con alcune grandi formazioni a cavallo che caratterizzarono la guerra per bande.

Un complesso sistema di estorsioni e una catena di sequestri - sostiene Pinto - favorirono un imponente trasferimento di beni e rappresentarono le caratteristiche di diverse bande specializzate in queste imprese e sostenute da «comitati borbonici e manutengoli». Questi ultimi «favorirono un clima di terrore tra i nemici, indicando masserie da bruciare, greggi di pecore da massacrare e civili isolati da uccidere». Queste violenze, si afferma nel volume, rappresentano uno dei connotati più rilevanti

della guerra dei briganti senza alcuna distinzione tra «conflitto politico, attività criminale e scopi privati».

In quest'ambito, tuttavia, si caratterizzò l'azione di alcuni capi, tra cui ex militari come Pasquale Romano di Gioia del Colle e Giuseppe Schiavone, per un certo ordine dato all'azione militare e per la lealtà del loro comportamento. Molti altri erano semplicemente banditi riconosciuti, molto temuti, come Giuseppe Chirichigno, detto Coppolone e Giuseppe Summa (Ninco Nanco) «ammirato ed odiato». La presenza di donne armate e di molte collaboratrici, «ricompensate in ogni modo», rappresentò una significativa componente del brigantaggio, alimentato da molti giovani. La giovinezza era, infatti, uno dei caratteri distintivi delle numerose bande, «simbolo di indipendenza e di irregolarità in un mondo di famiglie numerose». Giuramenti e formule di fedeltà si diffusero tra gli adepti di alcune formazioni: «Promettiamo di sempre difendere coll'effusione del sangue Iddio, il Sommo pontefice Pio IX, Francesco II, il Regno delle due Sicilie».

L'adesione dell'alto clero e della maggioranza della nobiltà titolata non fu infatti sufficiente a sostenere un'alternativa efficiente agli unitari. Generalmente il clero dei centri pugliesi, se si esclude Bovino ed il vescovo di Andria, restò «freddo verso i briganti». Il legittimismo «chiuso nel risentimento e nella rivendicazione del passato» poteva far leva solo su fasce di popolazione subalterna e «non fu in grado di esercitare un'egemonia sociale se non mediante la violenza». La mobilitazione delle forze del nuovo

stato ed i diversi gruppi politici furono compatti nel rifiutare la reazione borbonica. La organizzazione della guardia nazionale e le tecniche di guerra più sofisticate, con «una spietatezza e determinazione sul campo», furono in grado di spazzare via alcune forti resistenze. Nel circondario di Melfi, in particolare, si sviluppò una «caccia senza tregua» che coinvolse anche la popolazione con arresti a tappeto e con tecniche di infiltrazione e di utilizzo di briganti «convertiti». La caccia ai briganti si estese persino in Egitto dove alcuni di essi si erano rifugiati all'interno della folta comunità di emigrati italiani.

Carmine Pinto affronta molti temi, tra cui quello dei combattenti il brigantaggio, delle leggende, delle diverse narrazioni di intellettuali e scrittori anche in tempi recenti (Carlo Levi e Giovannino Russo) e presta molta attenzione alla «guerra per idee» che rappresentò uno sforzo importante del «legittimismo politico», fondato sul tema dell'indipendenza dallo straniero dell'autodeterminazione. Esercitarono molta influenza scrittori italiani e stranieri, numerosi ecclesiastici e politici, tra i quali il capo del governo borbonico Calà Ulloa (autore del volume *Le lettere napoletane* tradotto in varie lingue). Si determinò infatti «un nuovo campo di battaglia tra "rivoluzione atea e borghese" e la monarchia cattolica e cavalleresca», rendendo ancora più complicata «la partecipazione del Mezzogiorno alla nazione risorgimentale». Una sostanziale novità della riflessione sul Mezzogiorno come questione nazionale italiana si impose in definitiva tra Ottocento e Novecento con inchie-

ste e denunce tra gli altri, di Villari, Fortunato, Nitti, Salvemini, De Viti De Marco «costruendo un patrimonio immenso di idee, studi, polemiche, immagini».

Per circa dieci anni, il Mezzogiorno fu sconvolto da una guerra irregolare fomentata dal governo borbonico



## Nell'anagrafe dei proprietari, anche il pugliese Giordano Se i palchi della Scala raccontano la storia del Paese

È una fotografia della storia della società di Milano e in qualche modo anche dell'Italia quella che raccontano i passaggi di proprietà dei 155 palchi della Scala, da quando il teatro fu inaugurato nel 1778 fino a quando il teatro divenne ente autonomo nel 1920. Una storia che ora è stata ricostruita grazie a una ricerca coordinata dal direttore editoriale del Piermarini Franco Pulcini e curata da Antonio Schilirò, Massimo Gentili Tedeschi e Pinuccia Carrer. In realtà il progetto è più ampio e prevede una mostra a partire dal 7 novembre al museo della Scala firmata dal regista e scenografo Pier Luigi Pizzi, l'apertura di un sito web con tutti i dati di questa «anagrafe» dal prossimo 7 dicembre e

l'edizione di un volume della Treccani. Basta guardare la proprietà di un singolo palco per capire quanta storia raccontati. Nel caso del palco 17 del primo ordine dei palchi, dal lato sinistro, la storia passa da Francesca Simonetta, prima intestataria, nonché ispiratrice di Giuseppe Parini e arriva a Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia che ebbe il palco fra le sue proprietà private. Arrivò poi a Giuseppe Spatz proprietario e gestore dell'Hotel Et de Milan, dove morì Verdi. Alla sua morte il palco fu ereditato dalla figlia e dal genero, il compositore foggiano Umberto Giordano, l'autore di opere come l'«Andrea Chenier» o la «Fedora» che andrà in scena nella prossima stagione della Scala.

**ESERCITI IRREGOLARI** In basso Carmine Pinto, autore di «La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti, 1860-1870». A sinistra briganti in una stampa d'epoca. Sopra la fucilazione di un brigante